

CONDIVIDERE L'ODIO?

L'anziano signore mi porge i biglietti di banca, io preparo la ricevuta ringraziandolo per l'offerta. L'ho fatto tante volte: nonostante quanto viene detto, c'è molta sensibilità e in molti si prendono a cuore le sorti delle popolazioni dell'ex-Jugoslavia. E aggiunge: «Mi raccomando, queste non sono per i Serbi!».

Sono toni che si sentono spesso. Riecheggiano anche nelle parole del camionista che ha già portato in Croazia parecchi carichi di viveri, e che racconta quanto gli hanno riferito sulle atrocità dei Serbi, calcando le tinte con propositi bellicosi.

La vicinanza — fisica e spirituale — con le zone in guerra dell'ex-Jugoslavia, in particolare con la Croazia, fa sì che la disponibilità di tante persone possa concretizzarsi. Si cerca di condividere il pane e le preoccupazioni. E' un segno di speranza.

Ma a volte si condivide anche l'odio.

Tornano alla mente le parole del direttore della Caritas croata, secondo il quale «difendere la propria patria e la propria casa è un dovere: legittima difesa armata, fino all'ultimo uomo, fino all'ultimo prete, fino all'ultima suora. E' un dovere cristiano».

E quelle dei frati del convento di Medjugorie, i quali, secondo quanto mi riferisce un amico, sono orgogliosi nell'affermare di riservare a sé solo il terzo posto nella distribuzione dei viveri: il primo posto spetta ai soldati (quali?), il secondo alle donne e ai bambini.

Ancora una volta, i cattolici (laici e clero) sentono dentro di sé il soffio del nazionalismo. E' come se ci fosse un'inconscia paura, per chi è cittadino del cielo, di non sentirsi abbastanza cittadino della terra. Anzi, della patria.

A stare qui, ben al di fuori della mischia, si rischia di fare discorsi fuori dalla realtà: l'accusa di non capire nulla della guerra e della profondità degli odi che la fomentano è sempre possibile.

Chi non c'è stato — mi dicono — non può capire. Può darsi. Ma mi chiedo anche chi possa dire di essere stato da entrambe le parti del fronte.

Sicuramente bisogna fare una distinzione, non si può metter sullo stesso piano aggressore e aggredito. Il folle militarismo della dirigenza serba ha scatenato l'aggressione armata. Ma ora il comandante croato «Falco», già eroe della difesa di Vukovar, sta occupando l'Erzegovina...

I riconoscimenti delle repubbliche — dimenticando l'arbitrarietà dei confini interni — sono stati delle trappole. I confini furono tracciati per impedire alla popolazione serba di schiacciare le altre. E così parte della popolazione serba ha paura di rimanere fuori dai propri confini.

In tutta questa storia la cosa che impressiona è il rilievo dato ai diritti dei popoli, fino ad oggi spesso calpestati. Ma viene il dubbio che a farne le spese siano i diritti dell'uomo. Allora è vero che i diritti valgono solo per chi vince? Per chi si impone con la violenza?

E intanto la Macedonia, che ha la sola colpa di non essere scesa in campo con le armi a far notare al mondo la sua dichiarazione di indipendenza, aspetta.

E' vero, il popolo della pace è confuso e disorientato (ci si potrebbe chiedere chi non lo è).

Ma lasciateci stare con gli ultimi. Che sono sì le donne e i bambini, ma anche qualcun altro.

Chi si occupa dei disertori dei vari fronti in campo?

Sono migliaia, c'è chi dice decine di migliaia. Ma non c'è mezzo di informazione che ne parli, e non c'è frontiera disposta ad accoglierli. Accogliere un disertore è minacciare l'integrità di uno stato: accogliere donne e bambini è sgravare di un peso chi va all'assalto.

Va bene, non sappiamo neanche noi cosa fare. Forse anche questo è stare dalla parte degli ultimi.

Ma non chiedeteci di condividere l'odio. ■